

Non si può dire tutto

di Domenico Starnone

Paolo Teobaldi
IL MIO MANICOMIO

pp. 185, € 15,50,
e/o, Roma 2007

Paolo Teobaldi è un tipo di scrittore sempre più raro nel nostro panorama letterario. Lavora sul lessico. È un cacciatore di parole, non uno che si mette alla scrivania con il suo vocabolario individuale e butta giù una storia. Lo stile per lui è tutto: non gli serve per raccontare cose e persone, ma costituisce di per sé il racconto.

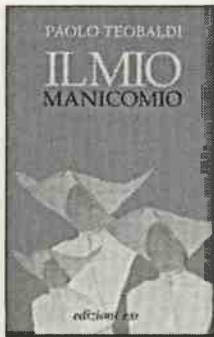
Questo si vede bene nell'ultimo suo libro. Si intitola *Il mio manicomio*, ma appunto, il manicomio non è proprio di Teobaldi, è di Tilde Manentini, la protagonista del racconto, infermiera dei matti dal 1938 al 1978. E se a Teobaldi di fatto appartiene, gli appartiene per come lui ha lavorato a costruire pezzo per pezzo il linguaggio di Tilde. Tilde ha infatti un vocabolario, una grammatica, una sintassi così coerenti con le sue origini, così ben saldati al suo percorso di vita, che nel giro di poche pagine ci vediamo davanti una persona vera e viva, di quelle che stiamo a sentire perché hanno esperienze e sentimenti distanti da noi, e ad ascoltarle si vede bene un mondo *tutto loro*, vale a dire *detto* come solo loro sanno.

Tilde Manentini è nata nel 1920, a occhio e croce. A undici anni è andata a imparare il mestiere di sarta. Poi, pur essendo ancora bambina, ha fatto la donna di servizio. Poi è stata commessa in un alimentari. Poi ha trovato lavoro in ceramica. Poi è finita operaia in una segheria, a sedici anni, e lì non ci ha rimesso la pelle solo grazie al capo operaio che invece, per proteggerla, ci ha rimesso una mano. Poi ha deciso di farsi monaca di clausura, ma la decisione è durata mezza giornata. Poi è diventata infermiera di manicomio.

Il libro è il racconto di quest'ultima esperienza lavorativa, dagli inizi alla pensione. Ma non abbiamo un sottoprodotto di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Non c'è granché sugli effetti "privati" di questo lavoro, su come esso agisce su Tilde e quindi sulla sua famiglia, la figlia Floriana il marito Delfo, ex pompiere, inserviente al manicomio, ambulante che poi si dà al catering. Non c'è granché nemmeno sul rapporto tra Tilde, infermiera dei matti, e la comunità sana. Teobaldi non è un narratore che fa romanzi drammatizzando e psicologizzando. La sua tonalità è un'altra. Metodicamente ci dà quel poco che Tilde sa e può raccontare dall'interno, entro i limiti della sua capacità

di verbalizzazione, con estro ironico.

Chi conosce il suo modo di scrivere (*Scala di Giocca*, *Finte*, *La discarica*, *Il padre dei nomi*, *La badante*, tutti nelle edizioni e/o) sa cosa significa questo suo lavoro calmo intorno al verbo del personaggio. Con un rigore temperato dal garbo, Teobaldi, fa storia "linguistica" di una sensibilità, di un'istituzione, di una comunità e, quasi senza darlo a vedere, della vita difficile degli italiani e dell'Italia nell'ultimo mezzo secolo. Tilde infatti porta i segni della miseria rurale (al lavoro in manicomio, si accorgerà di come nel lavare i pavimenti c'è come un trasloco del gesto di tagliare l'erba), della violenza (il padre ha ucciso un fattore per reagire a un'ingiustizia), dell'esposizione ai soprusi classici di una ragazzina povera e non protetta, finita troppo presto a lavorare. Ma, a differenza delle eroine dei romanzi, è a suo modo fortunata. Esce indenne da un gravissimo incidente sul lavoro che da rossa la fa bianca di capelli. Scappa a un pessimo matrimonio (bellissima la pagina su



Liseo che si presenta per chiedere alla madre di Tilde di poter far l'amore in casa e, alla vista della miseria nerissima, fugge, non si fa più vedere). Trova un piacevole, simpatico marito. Sfugge alla vanagloria di avere una storiella con il dottor Ranieri. Può contare su una memoria

di libertà autentica, gioiosa, quando il manicomio per un po' si dissolve insieme al fascismo e niente funziona più e lei finisce con felici pochi (le monache, dieci infermiere, un dottorino, Delfo) e seicento matti in mezzo ai boschi di Badia Prataglia.

Il resto è manicomio: i turni di notte, le botte prese dai malati, le angherie, i morti lavati e vestiti, le puzze, tutte le puzze (Tilde ha l'olfatto fino e lo stomaco che si rivolta), quella orribile dell'elettroshock.

Ma anche qui la tensione drammatica è l'effetto di una tensione linguistica. Il personaggio si trattiene, si contiene per carattere, per le circostanze specifiche della sua vita e del suo lavoro. Perciò racconta, ma solo quello che può raccontare. La ricerca delle parole per dire il vero non solo di sé ma degli altri – i matti memorabili, le suore buone, i dottori, le colleghe perfide, la Cafiera sindacalista – non è facile.

C'è una frase che attraversa il lungo monologo di Tilde, il libro, forse la stessa vocazione poetica del suo autore: "Non si può dire tutto". L'ultima a formularla, nella pagina finale, è la professoressa Magis, povero residuo manicomiale dopo la riforma Basaglia che a Tilde nei suoi effetti non piace per niente. Sì, non si può dire tutto. Una vita racconta di sé quello che può e poi – come la professoressa Magis insegna nel finale – si perde in una linea tremolante, una traccia finale di inchiostro che va a cadere, sempre, fuori della pagina.

d.starnone@libero.it

D. Starnone è scrittore

Come scrivere un noir italiano

di Vittorio Coletti

Francesco Abate
e Massimo Carlotto

MI FIDO DI TE

pp. 175, € 14,
Einaudi, Torino 2007

Massimo Carlotto (mi scuso con Francesco Abate se mi occupo soprattutto del suo partner più famoso recensendo l'opera che hanno fatto insieme) è uno scrittore che mi è sempre piaciuto. I suoi gialli, così attenti allo sfondo socioeconomico del Nord-Est italiano e degli anni novanta, sono romanzi avvincenti e intelligenti, spietati e lucidi, controllati da un'ottima scrittura, da una regia oculata, da un'astuzia di montaggio non comuni. Da ultimo, Carlotto mi dà però la sensazione di essere un po' in affanno, di restare troppo sul sicuro ma anche prevedibile terreno su cui ha costruito la sua fortuna. Questo romanzo, scritto con Abate, mi conferma la sensazione che avevo avuto già davanti a *Nord*, steso in col-

laborazione con Marco Videtta. *Mi fido di te* è un giallo, ma meglio bisognerebbe dire un nero, costruito con una tecnica efficace, ma troppo scoperta e gratuita: quella di evitare accuratamente che ci sia anche solo un momento, anche solo un personaggio non negativo, squallido, malvagio, disonesto. Tolti due semplici poliziotti di contorno (ma lui è insopportabile col suo tic linguistico meridionale e furbesco, lei fa pena con il suo look scadente), tutti i protagonisti del libro sono o irrimediabilmente stupidi (in particolare le donne) o radicalmente malvagi e amorali. Non solo.

La realtà dentro cui si muovono è anch'essa corrotta, stolta e brutta: dagli abiti alle automobili alle case alle feste alla politica. Droga, denaro, malaffare sono le sole attività praticate. L'immagine compiuta della società è quella che emerge dai cibi, tutti (tolti pochissimi,

molto difficili da reperire) guasti, contraffatti, pericolosi. Tutti i personaggi sono infatti intossicati da ciò che imprudentemente mangiano e della cui tossicità neppure si accorgono. Solo il narratore, per un po', non si fa avvelenare in cucina, perché lui è nel ramo della distribuzione dei cibi scadenti e scaduti, dei componenti chimici sostitutivi di quelli naturali nell'alimentazione, di partite di porcherie riciclate nelle offerte speciali dei supermercati. Ma poi anche lui deve farsi di pillole e cibarsi di schifezze, se vuol sopravvivere.

Le disavventure del protagonista stanno dentro le coordinate invalicabili del marcio e della stupidità (commette, per pura scemenza, un crudele delitto che lo rovina, distruggendo il suo perfetto esercizio criminale), come tutto il resto dell'Italia toccata nel romanzo (Sardegna e Veneto) e del pezzo di Russia cui il lettore arriva all'ultimo (ovviamente quella della peggiore mafia del mondo). Non c'è nessuna remora morale, neppure affidata a un



Archivio: Vite vissute

di Lidia De Federicis

Alessandro Laterza è editore e presidente della Confindustria di Bari. Con la duplice esperienza, di libri e d'industria, ha scritto un testo impegnativo intervenendo attorno al tema sartriano nell'inchiesta *A che serve la letteratura?* di cui si pubblicano ora i primi risultati, quaranta contributi fittamente professorali, intellettuali. Ma dal recupero della domanda storica, che poneva in questione lo statuto della letteratura, Laterza si è distolto per seguire una diversa trama di considerazioni, nella prospettiva di uno sguardo che è stato interno all'impresa di famiglia e di qui si è allargato all'orizzonte cittadino. Sui libri ha l'interesse del produttore e del lettore. Da lettore racconta di come può agire in certi libri l'occasione personale, il pensiero di sé, il pensarsi: "La lettura di narrativa e di poesia è una delle rare occasioni in cui ci si può permettere di fare esercizio d'immaginazione e di dialogo con se stessi e tra se stessi e la pagina scritta". Si aggiunga però che in tale esercizio, da lettore o da scrittore, ciascuno dialoga con quel che trova (varie sono infatti le storie dell'io, anche le autobiografie esplicite, metti di De Seta o di De Caro). Alle istituzioni responsabili dei programmi scolastici e universitari Alessandro Laterza (da produttore) attribuisce invece il compito di costruire una cultura letteraria diffusa fra i non specialisti, la "massa" di quanti frequentano le scuole. Non specialisti; eppure non conformisti (si spera).

Il mestiere di Laterza, che sta nella tipologia dei letterati-editori, sembrerebbe il più idoneo al dibattito ora ripreso sul rapporto fra editoria e critica letteraria. Invece questo Laterza s'occupava d'altro e con buoni argomenti, credo. Il dibattito è fioco, scarse le voci; finita la critica quale l'abbiamo conosciuta. "La critica letteraria non è sempre esistita e non esisterà per sempre" (Mordenti). Meglio occuparsi di strumenti e di canoni, di narrativa e di poesia per un pubblico largo. Di insegnamento. Sarà affidata alla lettura/letteratura l'educazione dei cittadini? Dunque ci riguarda chi sia l'editore, un letterato, un politico. L'editore, figura della simbologia novecentesca.

Cesare de Seta è nato e residente a Napoli, ma rifiuta di considerarsi uno scrittore napoletano. (Si considera, come è, uno di quella generazione di vagabondi che si formava attorno al Sessantotto). È storico dell'arte e dell'architettura e ha avuto una rapida carriera accademica e altrettanto di corsa ha conosciuto editori e direttori e ha preso a pubblicare, cominciando da "Nord e Sud", su riviste e quotidiani. A tale impegno di critico militante (o giornaliero) tiene molto, per l'effetto di viva scrittura che ritiene di averne tratto. Scrive molto e variamente De Seta. Da professore e da narratore, da specialista e da giornalista, per disciplina e per passione, in Italia e in Francia, e anche per il piacere di provarsi in opere d'invenzione. Quattro romanzi, che cita volentieri (il più recente è *Quattro elementi*, Avagliano, 2007). Nel volume che sto leggendo ha raccolto scritti già usciti qua e là, fino al "Corriere della Sera" e "la Repubblica", onorata con il confidenziale *Domenico Rea: un ricordo*, del 16 dicembre 2005. Sedi e testi diversi messi insieme attorno al titolo e al tema unificante *Le lettere e le arti*, confronto fra letteratura e arti figurative. Scrittori e critici che si sono occupati d'arte. Nell'introduzione i nomi in prima pagina di Elio Vittorini, Carla Cerati, Franco Fortini già annunciano al lettore la qualità degli incontri e delle visioni in cui De Seta s'aggira. Ma alla fine, per chiudere il libro, la parte intitolata *Personalità* propone un gruppetto misto di "appunti molto personali", storie di buona famiglia e di amici, il ritmo della mano o del computer, un breve catalogo biografico e una frase ultima: "Ho acuto il sentimento del privilegio di cui godo scrivendo libri".

Eppure non qui, nelle pagine private, appare l'autobiografia più vera di questo narratore, bensì nella smagliante sovrabbondanza del suo diario in pubblico, il dichiarato modello vittoriano. Pochi libri d'arte e letteratura sono così affilati e conversevoli, così socievoli e piacevoli.